

SANTINO CAVACIUTI*

LA NUOVA EDIZIONE DELL'EPISTOLARIO ROSMINIANO

Premessa

A distanza di centododici anni dalla pubblicazione del tredicesimo ed ultimo volume dell'*Epistolario completo* di Antonio Rosmini (Pane, Casale Monferrato 1894), che concludeva l'impresa da parte dell'Istituto della Carità di rendere fruibili per la prima volta le lettere del Fondatore, sono apparsi, tra il finire dell'anno 2015 e la metà del 2016, i primi due volumi di una nuova edizione delle lettere del Beato di Rovereto, che si propone come edizione critica, e che è contrassegnata dai nn. 61 e 62 dell'*Edizione nazionale e critica delle opere edite ed inedite di Antonio Rosmini* (ENC, vol. I, Città Nuova, Roma 2015 [pp. 552]; vol. II, Città Nuova, Roma 2016 [pp. 436]). Questi primi due volumi sono stati curati da Luciano Malusa e Stefania Zanardi.

Appare un'operazione piuttosto complessa quella di presentare i primi due volumi di questa edizione, che raccolgono le lettere di Antonio Rosmini, le prime rimaste, dal 2 giugno 1813 alla fine dell'anno 1819. Si tratta, in verità, di una presentazione, questa mia, in certo modo, 'alla seconda potenza', in quanto comporta – assieme all'analisi complessiva delle 323 lettere contenute nei due volumi – quella della superlativa introduzione alle medesime, fatta dai 'curatori' di questa edizione (per il vol. I da parte di Luciano Malusa, la cui *Introduzione alle lettere del periodo della formazione* si estende nel vol. I per oltre 100 pagine, da p. 25 a p. 127; per il vol. II da parte di Stefania Zanardi, la cui *Introduzione* fornisce alcune precisazioni per comprendere le ragioni dell'edizione critica: pp. 11-14).

A questa *Introduzione* di Malusa si affiancano diversi altri saggi introduttivi, meno estesi, e cioè: l'*Introduzione Generale* di Pier Paolo Ottonello, Direttore dell'edizione (vol. I, pp. 11-18); la *Premessa Generale* di Paolo De Lucia, che nell'edizione si è occupato dell'apparato storico-testuale (vol. I, pp. 19-22); una 'nota', relativa ai collaboratori al primo volume (pp. 23-24); la *Premessa metodologica* di Stefania Zanardi (vol. I, pp. 129-131); la *Bibliografia*, ancora di Zanardi: bibliografia articolata in tre sezioni: 1) *Studi sull'Epistolario rosmينiano*; 2) *Studi sulle lettere del periodo 1813-1819*; 3) *Opere rosmينiane citate nei volumi 61-62* (vol. I, pp. 133-144). Il volume secondo comporta la citata *Introduzione* ed una *Premessa metodologica* di Zanardi, che fornisce ragguagli ed indicazioni sui criteri seguiti per la pubblicazione delle lettere del periodo che va dal 27 novembre 1816 alla fine dell'anno 1819 (vol. II, pp. 15-18).

I due volumi contengono, inoltre, ciascuno un *Dizionario dei Corrispondenti* (vol. I, pp. 489-512; vol. II, pp. 371-395), cui seguono l'*Indice dei nomi* (vol. I, pp. 513-526; vol. II, pp. 397-409) e l'*Indice scritturistico* (vol. I, p. 527; vol. II, p. 410). Nell'*Indice Generale* (vol. I, pp. 529-545; vol. II, pp. 411-428), oltre all'elenco di tutti i saggi introduttivi qui ricordati – con le loro articolazioni –, viene presentato l'elenco di tutte e singole le 323 lettere rosmينiane, con i relativi destinatari e la data. Segue, infine, l'elenco dei singoli corrispondenti, presentati nel *Dizionario*.

* Università degli Studi di Genova.

Da tutto questo complesso e, insieme, ordinato apparato critico, lo studioso è ampiamente introdotto alla lettura di quelle che si potrebbero dire le prime ‘composizioni letterarie’ di Antonio Rosmini, composizioni letterarie che si fondono con le testimonianze della sua vita di adolescente, nei suoi vari risvolti: familiare, culturale, spirituale, sociale. Invero, se non tutte, certamente molte lettere di questa raccolta vogliono avere – e lo spiegherò più avanti – un valore anche letterario.

Come dicevo, un’attenzione particolare va rivolta all’*Introduzione* di Malusa, distinta in sette paragrafi, articolati, a loro volta, in varie sezioni, tanto da risultare un ampio saggio, con una sua, in certo modo, autonomia.

L’elenco di tali paragrafi, oltre a illuminare il senso e valore di tale ampia *Introduzione*, è illuminante pure, evidentemente, per comprendere il senso e valore del contenuto dei due volumi, precisamente del senso e valore generale delle lettere rosminiane qui raccolte. Ecco l’elenco di questi sette paragrafi: (1) ‘Esordio’ epistolare particolare: tra toni amicali e cure stilistiche; (2) Il mondo dei corrispondenti; (3) Dall’Accademia dei Vannetti alla ricerca sui testi della Letteratura del Trecento e del Cinquecento; (4) L’avvio alla vocazione sacerdotale; (5) Gli studi universitari patavini; (6) I primi interessi filosofici non sono ancora definiti, ma la progettualità rosminiana è in sviluppo; (7) Alcune considerazioni conclusive.

Una presentazione complessiva delle lettere giovanili rosminiane è stata tracciata in un’apposita pubblicazione compiuta ‘a quattro mani’ da Malusa e Zanardi (*Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati un “cantiere” per lo studioso. Introduzione all’epistolario rosminiano*, Marsilio, Venezia 2013), di cui è stata pubblicata una mia recensione in questa rivista (CVI [2014], 4, pp. 980-982). Lo scopo di quel «volumetto» era quello di «annunciare» l’inizio dell’edizione critica delle lettere, fornendo le motivazioni e un prospetto storico dei diversi tentativi compiuti in precedenza. Ora l’edizione è arrivata per i primi due volumi, e si annuncia da parte dell’Editrice il terzo (lettere degli anni 1820-1824).

Dopo questa presentazione generale e complessiva, scendendo a un’analisi alquanto più dettagliata, divido il seguito del mio discorso in diverse sezioni, al fine di cogliere più da vicino e in concreto il senso e valore del volume in esame.

1. *L’operato dei curatori dei volumi*

Al di là di quanto ho detto, sommariamente, nella parte introduttiva, e in continuazione e precisazione della medesima, vanno rilevati diversi elementi che emergono dalla lettura dei volumi, e che illuminano, con il lavoro svolto dai vari curatori, il senso pure della raccolta di queste prime manifestazioni della personalità di Rosmini.

A questo proposito, la prima annotazione è naturalmente relativa all’*origine* della presente edizione. Si tratta di un’idea del P. Umberto Muratore, Direttore del Centro internazionale di Studi rosminiani di Stresa, emersa agli inizi di questo secolo (cfr. vol. I, p. 16). Era la progettazione di un’edizione completa del ‘materiale epistolare rosminiano’, da realizzarsi sotto la guida di Malusa.

A sua volta, come afferma Pier Paolo Ottonello, il progetto di una rinnovata e critica edizione delle lettere rosminiane rientrava nel quadro di una ripresa degli studi rosminiani, ‘ripresa’ che si richiamava, addirittura, alla Rivista «La Sapienza» (1879-1886), a cui erano seguiti: i periodici «Il Rosmini» (1887-1889), «Il Nuovo Rosmini» (1889-1890), «Il Nuovo Risorgimento» (1890-1900) e, dal 1906, la «Rivista rosminiana», tuttora in atto (essa risulta, pertanto, la più antica rivista filosofica italiana). Nel 1959 si ricorda l’edizione rinnovata della *Vita di Antonio Rosmini* (la cui prima edizione risaliva al 1897) di Giovanni Battista Pagani junior (Pagani senior era il successore di Rosmini nella carica di Preposito generale dell’Istituto della Carità). Infine ricordiamo l’iniziativa di Michele Federico Sciacca, che, più di ogni altro, ha contribuito al ‘disseppellimento storico’ di Rosmini, mediante, anzitutto, il primo Congresso Internazionale in occasione del Centenario della morte di Rosmini, nel 1955, cui è seguita l’istituzione, nel 1958, della Società Filosofica Rosminiana, e, nel 1966, la fondazione del Centro di ricerca del

C.N.R. di Studi sul periodo filosofico e religioso dei secoli XIX e XX, presso l'Università di Genova, che ha dato luogo all'edizione della *Bibliografia Rosminiana*, in numerosi volumi, a cura del P. Cirillo Bergamaschi (cfr. vol. I, pp. 14-16; 133).

La presente edizione delle *Lettere* di Rosmini è la più importante e completa; essa è stata preceduta da diverse edizioni, incominciando, nel 1857, da quella di Pagani, le *Lettere religioso-famigliari* (cfr. vol. I, p. 11). Tra il 1887 e il 1894 fu pubblicato l'*Epistolario Completo* in 13 voll. (cfr. vol. I, p. 13). Tra il 1911 e il 1913 fu pubblicato l'*Epistolario Ascetico*, in quattro voll. (cfr. vol. I, p. 14); nel 1982 uscì il *Carteggio* Bonghi-Rosmini (cfr. vol. I, p. 16).

I due volumi contengono – come detto – 323 lettere, delle circa 11.000 che si ritiene costituiscono il patrimonio epistolare rosmينiano. Tale cifra viene riportata nell'articolo di Roberto Cutaia, apparso nell'«Osservatore Romano» il 21 settembre 2012. Una 'revisione' di tale cifra viene auspicata da Malusa (cfr. vol. I, p. 17). Occorre notare che le lettere conservate, per la maggior parte, nell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità (ASIC), cioè della Congregazione religiosa dei rosmينiani, a Stresa (cfr. vol. I, p. 19), contengono copie, talvolta, della medesima lettera. Il catalogo dell'ASIC, stando agli stessi curatori dei due volumi, non è sempre preciso sul carattere di lettera di taluni richiami. Non si possono fare calcoli fondati ed attendibili sul numero preciso di lettere rosmينiane da pubblicare. Certamente la maggioranza di esse si trova, in copia od in originale, presso l'ASIC. Ma non è possibile stabilire quante lettere finora non rintracciate potranno essere scoperte, anche grazie all'impulso dato da Ottonello, Malusa, De Lucia e Zanardi alle ricerche su di esse. Su un complesso di 323 lettere, quante sono pubblicate nei voll. 61 e 62, ben 91 sono state pubblicate per la prima volta (cfr. vol. I, p. 131; vol. II, p. 15).

Dal punto di vista della scrittura delle lettere va rilevato che molte di esse qui edite sono copie stese dallo stesso Rosmini (secondo il metodo, da lui adottato, di eseguire o fare eseguire copie delle sue lettere: cfr. vol. I, pp. 129-131; vol. II, p. 16).

Assieme ai principali curatori dei volumi, ricordati più sopra, ne vanno segnalati diversi altri e cioè: Simone Eros Beduschi, per le ricerche di archivio, la stesura del *catalogo olistico* delle lettere e la trascrizione delle lettere degli anni 1813-1814; Eleonora Bressa, per la trascrizione delle lettere dell'anno 1815; Natascia Poloni, per la trascrizione delle lettere degli anni 1816-1817. La stessa co-curatrice Stefania Zanardi ha eseguito le trascrizioni delle lettere degli anni 1818-1819. Vanno menzionati poi Ferdinando Luigi Marcolungo, dell'Università di Verona, per il reperimento delle lettere originali di Rosmini a Pier Alessandro Paravia ed a Niccolò Tommaseo; ed infine alcuni particolari 'rosmينisti': i Padri Domenico Mariani e Cirillo Bergamaschi, dell'Istituto della Carità, Don Franco Percivale, Samuele Francesco Tadini, del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, Marcello Bonazza, dell'Accademia Roveretana degli Agiati, e Letterio Mauro, dell'Università di Genova.

Dopo questa presentazione relativa ai dati che fanno da sfondo e da campo di lavoro dei curatori, è da rilevare il risultato concreto di questo ricco apparato di materiale e di lavoro eseguito sul medesimo. Si tratta, precisamente, di un'*edizione critica* delle lettere rosmينiane, condotta secondo i criteri filologici e critici propri delle 'edizioni nazionali' italiane (cfr. vol. I, p. 20). A questo proposito, va precisato che ogni *nome*, ogni *fatto* è corredato di una sua nota esplicativa specifica, così che, assieme alla chiarificazione di ogni dato, ne risulta una non comune ricchezza bibliografica, che si aggiunge e moltiplica quella eccezionale, già essa, del giovane Rosmini. È un apparato critico, insomma, da cui vengono evidenziati un intero mondo culturale, storico, filosofico, ecclesiastico dell'Italia nei primi decenni del secolo XIX, e la personalità del giovane Rosmini: un merito non piccolo, credo, nel panorama accademico italiano.

2. Il contenuto complessivo dei volumi

Come ho accennato appena sopra, al di qua del valore specifico che i volumi presentano per la conoscenza del giovane Rosmini – tema su cui mi fermerò più avanti –, esso costituisce una raccolta eccezionale di idee, una 'miniera' di dati culturali, e tra essi un'ampissima

bibliografia, da cui risulta, ripeto, un quadro della *cultura italiana* – e non solo – dei primi decenni del secolo XIX.

Ma non si tratta soltanto di cultura: da accenni sparsi qua e là, in varie lettere, si possono ricavare certe usanze di un mondo civile ormai scomparso: così, ad esempio, nei rapporti dei figli con i genitori, quale risulta, in particolare, nel linguaggio. Si veda, fra l'altro, l'espressione, usata dal giovane Rosmini, «Il Signor Padre».

Non è assente, neppure, un qualche implicito dato di natura politica: non è difficile, in particolare, avvertire la vicinanza e, più che vicinanza, del mondo germanico.

In particolare, trattandosi di lettere indirizzate spesso, anzi soprattutto, a personaggi di Chiesa – seminaristi, parroci ecc. –, si ha in esse un quadro virtuale della situazione del Clero in quell'epoca, alquanto diversa dalla presente: per il numero degli ecclesiastici, anzitutto, ma anche per la funzione culturale, civile 'politica' in senso lato (al di là di quella ecclesiastica) di tanto clero, nonostante che sulla Chiesa si fosse abbattuto il ciclone della Rivoluzione Francese.

Ciò che manca pressoché completamente nel vol. 61 è il mondo femminile, trattandosi di lettere indirizzate soltanto a personalità maschili, senza alcun riferimento a persone del mondo femminile, ad eccezione di due lettere indirizzate da Rosmini alla futura padrona di casa di Padova, Maria Teresa Rosa, e di una lettera – la n. 21 –, diretta al chierico Luigi Sonn, dove Rosmini accenna a problemi di *educazione*, che comprende pure quello relativo alle «ragazze» (cfr. vol. I, p. 253). Nelle lettere del periodo 1816-1819, pubblicate nel vol. 62, troviamo finalmente il mondo femminile. Parecchie le lettere di Antonio alla sorella Gioseffa Margherita (6), alla madre Giovanna Formenti (17) e nuovamente alla padrona di casa di Padova (2).

3. L'aspetto 'formale' delle lettere, con accenni all'attività di Rosmini

Sotto la voce 'aspetto formale' raccolgo diversi elementi che caratterizzano le lettere di questa raccolta, al di qua del loro concreto contenuto.

Tra questi elementi va notato il *periodare* del giovane Rosmini, che, in molte lettere, risulta assai complesso, si direbbe trecentesco – come era, d'altra parte, l'intento di Rosmini, seguace della concezione linguistica e stilistica del 'purista' veronese Antonio Cesari. È il periodare proprio dei trecentisti, ma radicalmente, si direbbe, del latino classico, ciceroniano. La complessità e ampiezza del periodare non impedisce, però, al giovane Rosmini, talvolta, una certa vivacità di espressioni, come, ad esempio, nella lettera n. 68 (cfr. vol. I, p. 287), dove, a proposito dell'*amicizia*, scrive: «Vedete come usi della vostra amicizia, la quale istimo tanto esser cosa mia che ne dispongo e la dono a chi mi piace».

Pur trattando, il più delle volte, argomenti di un certo rilievo, Rosmini scrive le sue lettere alla sera, dopo cena, come egli stesso confessa espressamente. Scrivendo al fratello Giuseppe, il 18 giugno 1816, a Verona dove egli studiava, Rosmini afferma: «S'avanza ormai la mezza notte, onde io debbo finire» (vol. I, p. 462, lettera n. 139). Inviando sue notizie, appena arrivato a Padova, alla sorella Margherita (14 dicembre 1816), nella lettera n. 159, così afferma: «Or poi stanotte vedete, che dormendo tutti in casa è spento ogni altro lume, ed ogni rumore; io tengo ancor viva la mia laboriosa lucerna e mi ricovero un poco in questo silenzio tenendo colloquio con voi» (vol. II, p. 39). In una delle sue lettere più lunghe a Sonn e Tevini, n. 82, Rosmini accenna a «questi miei scrittazzi fatti dopo cena» (vol. I, p. 318). A proposito di «scrittazzi», Rosmini precisa di non far mai la «bella copia» (cfr. vol. I, p. 380, lettera n. 104). Quasi tutte le lettere di Rosmini vengono in realtà 'copiate' da amici e famigliari. Infatti nella medesima lettera di cui sopra al fratello Giuseppe, aggiunge, in margine: «Non perdere questa lettera perché non ne ho copia» (p. 463: nota del curatore).

Altro elemento 'formale' relativo al 'discorso', è l'uso dei pronomi personali relativi ai destinatari delle lettere: sono precisamente tre: il 'tu' – che è riservato al fratello e ai cugini –; il 'lei' – riservato alle persone di rango 'superiore', come, ad esempio, Pietro Orsi, l'insegnante del 'liceo privato' del giovane Rosmini –; il 'voi' per tutte le altre persone.

Accanto a elementi 'linguistici' troviamo accenni all'*attività* del giovane Rosmini, come, ad esempio, nella lettera n. 61 (vol. I, pp. 270-271), dove egli accenna, appunto, alle sue occupazioni, che sono: la «scuola di filosofia e matematica»; l'attenzione al Vocabolario (della Crusca); la stesura del suo «libricino di solitudine»; quindi le «cose sacre», con i «doveri del cristiano»; «doveri» per i quali impiega «il meno due ore al dì». Segue la «volgarizzazione di alcune orazioni di Cicerone». E ancora: «il commercio letterario»; lo «studio del disegno», «quello della geografia», «la conversazione degli amici», lo «studio della poesia», precisamente quella di Orazio. Sono dunque tante le occupazioni enumerate dal giovane Rosmini, così da non avere – come egli confessa – «un quarto d'ora di riposo comunemente».

I numerosi impegni non impediscono, tuttavia, a Rosmini, momenti e periodi di sollievo, come risulta, ad esempio, dalla lettera a Giovanni Fedrigotti del 20 settembre 1816 (vol. I, n. 147, p. 478) dove si legge: «cotesti dì che sollazzevolmente ho passato nella sua deliziosa villa di Vigolo» (località del Trentino).

Fa parte dell'aspetto 'formale' l'uso, si direbbe, della 'terna verbale', la quale avrà un seguito assai rilevante nella vita di Rosmini, e precisamente alla sua conclusione: è così, ad esempio, che nella lettera n. 60 del 5 maggio 1816, a Luigi Sonn egli scrive: «parlate, vedete, fate» (vol. I, p. 267): un modulo verbale caro, dunque, a Rosmini fin dalla sua prima giovinezza.

Spigolando nelle varie lettere si possono trovare ancora altri elementi di natura 'formale', ma questi ora ripresi sono sufficienti, mi pare, per una conoscenza di questo aspetto delle lettere rosminiane. Ho usato qui il verbo 'spigolare', perché, in fondo, non solo in questa sezione, ma in tutto il mio discorso sulle lettere del giovane Rosmini, non faccio se non 'spigolatura', dopo la 'mietitura' operata dai curatori del volume e, tra essi, soprattutto da Luciano Malusa.

4. *Dati esistenziali presenti nelle lettere*

4.1. *Dati relativi a 'problemi fisici ed economici' del giovane Rosmini*

Pur trattando, più comunemente, di temi culturali o morali, le lettere del giovane Rosmini, accennano, talvolta, a problemi di ordine 'fisico' e anche 'economico'. Così, ad esempio, nella lettera n. 113, indirizzata a Luigi Sonn, del 10 febbraio 1816, Rosmini accenna a una sua 'stanchezza', che è 'morale', ma anche 'fisica': «di questi dì – egli scrive – una passione d'animo m'ha così afflitto, che nulla più: io mi sento strano, e svogliato, e, se Dio benedetto non mi aiuta, dovrò forse giacere. Così egli non sia. Ma temmolo» (vol. I, p. 396).

E ancora nel febbraio del 1816, a conclusione di una lunga lettera allo stesso Luigi Sonn (n. 118), scrive: «sono stato malato (cosa leggera), ma ora son sano» (vol. I, p. 408). Probabilmente, la 'stanchezza' denunciata pochi giorni prima (10 febbraio) era causata, appunto, dalla «leggera» malattia cui Rosmini accenna in questa lettera. E, data la febbrile attività quale risulta anche dalle lettere di questo periodo, è naturale che, ad un certo momento, venissero meno le forze fisiche del giovane studioso.

Nonostante, comunque, la stanchezza e l'intenso lavoro, il giovane Rosmini trovava anche momenti di 'distrazione'. Si è già visto come egli abbia passato giorni di vacanza a Vigolo Vattaro, nella villa di Giovanni Fedrigotti (nel settembre 1816). E da una lettera alla Contessa Maria Teresa Rosa (vol. I, n. 81, p. 311) si ricava che egli era esperto nel gioco degli scacchi, anche se lamentava di disimparare tale gioco, non avendo più tempo libero: «Come va con gli scacchi? – scrive alla Contessa – Ella seguirà a tenersi in esercizio, ed io non giocando, vo' disparando ogni dì più».

E nel giugno del 1816, scrivendo al fratello Giuseppe, annuncia di fare, assieme ad altri, «un'altra campagnata – egli scrive – a Sant'Antonio. Siamo in 18, tutti buoni e sani amici d'allegria» (vol. I, p. 463). Il giovane studioso Rosmini conosceva pure, dunque, momenti di svago, con allegre brigate.

Aperto a momenti di svago – nel *gioco*, nelle *gite* ecc. – il giovane Rosmini è aperto pure, si direbbe, al problema e valore economico, come risulta, ad esempio, in una lettera a Luigi

Sonn, nella quale risponde a questo suo amico di non potergli più prestare denaro. «Che volete poi che faccia sigurtà io? – egli scrive – Questo è pretendere che il più miserabile uomo vi dea prestar del denaro? [...] nissuno può dar quello che non ha, onde né pure io posso far sigurtà per chi vi dee pagare» (vol. I, n. 125, p. 421). E poi aggiunge l'elenco dei pagamenti che ha già fatto per l'amico: «per voi altri ho pagato a Don Beltrami lire italiane 2,32, che, unite per due quaderni alle 4,60 per Chempis e che so io pagate già da un pezzo, fanno lire 6,92». Bisogna dire che il giovane Rosmini non è solo rivolto e attento ai valori culturali e a quelli religiosi: è attento anche ai problemi e valori finanziari.

Soprattutto nel vol. 62 troviamo una grande quantità di lettere in cui prevalgono ragionamenti economici e si affrontano tematiche relative a spese, risparmi, pagamenti. Progressivamente Rosmini passa da discorsi di carattere economico svolti in senso di preoccupazione e fastidio ad elaborati ragionamenti circa la possibilità di condurre affari vantaggiosi. Antonio, nella lettera del 27 gennaio 1817, confessa allo zio Ambrogio di considerare l'economia una scienza e un'arte relevantissima: «l'economia sì privata che pubblica coll'invenzioni delle macchine e coll'uso sapiente dell'acque e de' solidi è fatta un'arte di tesori produttrice e di sorprendenti comodità» (vol. II, n. 167, p. 66).

Lo studente universitario Rosmini si imbatte in cospicui 'giacimenti' di libri derivati dalla chiusura di molti conventi a seguito delle leggi napoleoniche. Inoltre egli viene a conoscenza di difficoltà in cui versano librai e famiglie di antico lignaggio. Il giovane ritiene di possedere un discreto talento per gli affari economici, specialmente riguardo a questioni bibliografiche, e ne scrive frequentemente alla madre, al padre e allo zio. Non mi posso soffermare sulle molte lettere in cui vi sono richieste esplicite di sovvenzioni in denaro per acquistare fondi di grande valore (manoscritti, incunaboli e cinquecentine). Un caso curioso ci induce ad una citazione. Ingenuamente Rosmini crede di essere prossimo ad un grande affare, perché è indotto ad approfittare delle disgrazie altrui: «Son pochi di che da un librajo ho scoperto un tesoro. Vicino a quaranta Codici antichi, in carta peccora, alcuni con miniature, e di caratteri diligentissimi. Questi gli son caduti in mano per varie vicende dal munasterio, credo, di S. Giustina. Or questo librajo ora allo Spedale ha bisogno di sussidio; egli gli vuol vendere, e gli dà a prezzo di fango. Uniti a' miei qual preziosa raccolta non farebbero! Rovereto non avrebbe mai veduto in sé tesoro sì grande» (vol. II, n. 164, p. 52, lettera alla madre del 6 gennaio 1817).

Dalle preoccupazioni fisico-economiche, quindi, alla caccia ai libri rari ed all'affare. Tuttavia il padre non è tanto generoso nel sovvenzionare il figlio e deve rivolgersi spesso alla 'generosità nascosta' della madre e dello zio. Diversamente Pier Modesto Rosmini è intransigente nel pretendere dal figlio Antonio il resoconto mensile delle spese correnti del soggiorno in Padova. Bene hanno fatto i curatori del vol. 62 ad allegare a diverse lettere il conto economico, che a tutti gli effetti è parte integrante della lettera. Non la pensavano così gli editori ottocenteschi. Malusa e Zanardi riportano con esattezza tutti i resoconti e le 'giustificazioni' di Rosmini di fronte al padre.

4.2. *Dati di carattere morale*

Alquanto più numerosi, rispetto a quelli 'fisici', sono i dati genericamente 'moralì' che è dato ricavare dalle lettere del giovane Rosmini.

In esse, anzitutto, quelli relativi al suo carattere, quale è riconosciuto da lui stesso. A questo proposito va rilevato che egli confessa di avere una natura 'timida'. Si legge, infatti in una lettera ad Antonio Cesari, dell'aprile 1816 (vol. I, n. 129, p. 432): «se io non avessi una certa natural timidità». La confessione di «timidità» può avere una sua attenuante – viene da pensare – dal fatto che Rosmini sta scrivendo al 'famoso' Cesari, il quale non mostra alcuna attenzione per le iniziative linguistiche del giovane; ma non si può escludere che, in sostanza, tale confessione rispondesse a verità. E si potrebbe anche aggiungere che si trattava, direi, della timidità propria, normalmente, di ogni persona intelligente e buona, che avverte i propri limiti naturali, a differenza del 'superbo', che, almeno spesso, è anche di intelligenza limitata.

Parallelamente alla naturale timidità, il giovane Rosmini confessa pure di avere «sortito» – come egli scrive in una lettera a Luigi Martello nel gennaio 1816 (cfr. vol. I, n. 106, p. 383) – «una natura tutta tendente ad amare [i suoi] simili, non [gli] conviene fare alcuna fatica a perdonare le ingiurie».

Anche se non sempre, in verità, un carattere timido è portato, insieme, o almeno facilitato a rispettare e ad amare il prossimo: meno comune è, invece, il perdonare le offese. Qui possiamo vedere un germe di quell'amore che porterà Rosmini sulla via della santità. Su questa linea si comprende come, in una lettera del febbraio 1816, all'abate Costantino Lorenzi (vol. I, n. 116, p. 402), egli possa scrivere: «La gloria di Dio, il desiderio di mostrarmi grato cui debbo tutto [...] questi sono i miei fini, gli sproni più forti». È la risposta alla 'provocazione' di Lorenzi, che aveva scritto e giudicato, in una sua lettera, di essere naturalmente spronato, il giovane Rosmini, «all'amore della gloria» (vol. I, p. 402, nota 47). Non la propria gloria – corregge il Rosmini – ma quella di Dio è il suo 'fine'.

Se non per la gloria, allo stesso abate Lorenzi il giovane Rosmini, invia comunque, come dice in una sua lettera del marzo 1816 (vol. I, n. 120, pp. 410-411), dodici lettere, da lui trascritte, per essere pubblicate. Desidera pure, dopo che saranno stampate, di avere un esemplare, «almeno col denaro», del volume. Ma l'operazione non andrà a buon fine.

Un'altra nota relativa al *carattere* del giovane Rosmini, la troviamo a proposito nell'eventualità che l'amico Sonn potesse proseguire i suoi studi a Vienna, cioè nel mondo germanico. Rosmini accenna, in una lettera del luglio 1816 (vol. I, n. 141, p. 469), alla «filosofia tedesca», a «quelle astrattezze filosofiche», al «disordine» nella «scienza sacra». E teme che il suo amico trovi difficoltà a «stare indifferente alle cattive massime». Bisogna dire che la «timidità naturale» non impediva al giovane Rosmini di essere deciso e fermo nella difesa della verità: una fermezza che avrà uno sviluppo e una conferma – bisogna dire – nel Rosmini della maturità.

Assieme alle qualità sin qui rilevate, e anzi, si direbbe, emergente su di esse, c'è poi, nel mondo 'morale' del giovane Rosmini, il tema e valore dell'*amicizia*. In una lettera dell'ottobre 1815 agli amici Sonn e Tevini (vol. I, n. 79, p. 307) egli scrive: «non negatemi questa allegrezza, che è per me una delle maggiori, di vedervi presto e di parlarvi».

Ma, oltre agli 'amici', il giovane Rosmini – come già ricordato – è incline, per natura, ad amare tutti i suoi 'simili'. «Ho sortito una natura – egli scrive – tutta tendente ad amare i miei simili», tanto che, aggiunge, «non mi conviene fare alcuna fatica a perdonare le ingiurie» (vol. I, n. 106, p. 383, lettera a Luigi Martello del 29 gennaio 1816). Come si vede, l'amore di 'amicizia' di Rosmini tenderà a quello che cristianamente si chiama 'carità', la quale ha la sua espressione più alta nel perdono delle offese.

Ma il dato 'esistenziale' più importante che si rivela in queste prime lettere del giovane Rosmini – tanto che Malusa ha riservato al medesimo una delle sezioni principali dell'ampia *Introduzione* – è la confessione della sua *vocazione sacerdotale*. Leggiamo, infatti, in una lettera al parroco Bartolomeo Menotti, del 22 settembre 1814 (una delle tre lettere scritte in quella sera – vol. I, p. 203): «Ho fermato di farmi Prete e di porre tutto quello che ho a comprarmi un tesoro dove né la ruggine o la tigniuola scemalo o guasta». Si tratta di un'idea ben chiara e ben maturata, comune – si può pensare – a tante autentiche vocazioni sacerdotali, *vocazione* ('chiamata') che Antonio Rosmini 'ascolterà' e porterà alle più alte vette, raggiungendo poi il «tesoro» legato a quella 'vocazione'; tesoro 'raggiunto', che l'autorità della Chiesa ha riconosciuto e dichiarato ufficialmente, proclamando 'Beato' il 'Prete' Antonio Rosmini.

4.3. *Dati di ordine familiare*

Altri elementi di carattere esistenziale quali emergono in queste lettere, sono i dati di natura familiare. Alcuni di questi sono piuttosto generici. Così, ad esempio, in una lettera a Giuseppe Felice Misturi, parroco di Folgaria (località montana, luogo di villeggiatura dei Rosmini) dell'ottobre 1814 (vol. I, n. 34, p. 219), leggiamo: «ricordisi di quanto io, e tutta la mia famiglia, Le siamo tenuto; e però venga a casa i Rosmini, sì come a casa sua [...]. I miei fratelli m'hanno raccoman-

dato [...] di presentargli i loro saluti [...]». Da questa lettera risulta come il giovane Rosmini, che era aperto soprattutto a problemi di carattere culturale e in qualche modo universale, fosse anche saldamente legato alla famiglia, sia a Rovereto, sia nel luogo di villeggiatura.

Un tema d'intimità e delicatezza familiare lo troviamo in una lettera dell'ottobre 1816, n. 149, al 'maestro' Pietro Orsi, che, in una sua lettera, pregava Rosmini di far presente al padre (Pier Modesto) che egli – l'Orsi – non se la sentiva di far da 'ripetitore' a Giuseppe Rosmini, fratello di Antonio. Rosmini risponde: «quanto alle cose che mi dice intorno a Beppele, io mi sono astenuto da mostrare la sua lettera al Signor Padre» (vol. I, n. 149, p. 483). Si deve pensare che a indurre il giovane Rosmini a questa 'astensione' sia stato l'amore e la delicatezza nei riguardi del proprio genitore, cioè la volontà di non angustiarlo comunicandogli questa risposta di Pietro Orsi, che – sembra di dover pensare – doveva essere umiliante o comunque dolorosa per il padre di Giuseppe. Assieme al grande rispetto e stima per il maestro Orsi, il giovane Rosmini dimostrava anche un'assoluta riverenza e delicatezza di affetto verso il proprio genitore.

Le problematiche collegate alla personalità del fratello Giuseppe emergono in tutta la loro serietà, si può dire, sin dal 1815. Con la pubblicazione integrale delle lettere sono state rese note anche lettere del tutto riservate di Antonio al padre, alla madre ed agli educatori di Rovereto che affrontavano la problematica delle crisi psicologiche del fratello e dei suoi insuccessi nell'ambito scolastico. L'attenzione speciale verso il fratello Giuseppe risulta da molte lettere, come, ad esempio, quella a Simone Michele Tevini del dicembre 1815 (vol. I, n. 86, p. 328), dove Rosmini scrive: «mio fratello [...] ora sta un po' meglio». Giuseppe, in verità, era cagionevole di salute e soffriva di esaurimenti nervosi.

Accenni al fratello Giuseppe si trovano ancora in una lettera diretta a Luigi Sonn del gennaio 1816 (vol. I, n. 95, p. 361), dove si legge: «Giuseppin nostro [è stato] arrestato da' suoi piccoli, ma incresevoli acciacchi e non [è] potuto andare a studio giù a Verona». Il diminutivo «Giuseppin», seguito dall'attributo «nostro» è testimonianza concreta dell'ambiente e intimità familiare del giovane Rosmini.

Del fratello Giuseppe, il giovane Rosmini si interessava anche dal punto di vista 'pratico', come risulta da una lettera ad Antonio Cesari dell'aprile 1816 (vol. I, n. 129, p. 433), in cui raccomanda al grande studioso il fratello, che si trova a Verona (latore della stessa lettera), perché lo «ammaestri, talvolta nella moralità, o nelle cose di lettere», assicurando che è «giovanello di buona indole». Queste azioni, questi interventi per offrire spazi ad un'azione educativa concreta nei confronti del fratello non sortiranno alcun effetto. Il vol. 62 è ricco di espressioni di Rosmini al padre, alla madre e al fratello stesso nella ricerca di una stabilizzazione della situazione di crisi. Rosmini chiamerà il fratello a Padova per tenerlo maggiormente sotto controllo; ma di fronte al carattere ribelle ed abulico di lui, Antonio arriverà a una completa rottura, sottolineata da alcune espressioni molto dure che troviamo nella lettera n. 240 del 21 maggio 1818: «Io piango amaramente, e piango spesso per voi. Il dico, e non temo se anche il vostro occhio nero riguardasse questo pianto della fraterna pietà, per un ingiurioso delitto d'ipocrisia. Ma Iddio vive, e vive per la verità; egli vede di qual sorte sieno le mie lagrime; Egli che per mezzo d'un afflittissimo vostro fratello qui vi parla e vi minaccia se non lo ascoltate cosa orribile» (vol. II, p. 193).

4.4. Altri dati esistenziali di varia natura

Nelle lettere del giovane Rosmini è dato cogliere anche altri vari dati 'esistenziali' di un certo rilievo. Così, in una lettera a Luigi Sonn del luglio 1815, troviamo un accenno ai suoi 'esami', che doveva sostenere a Trento, presso il Liceo Statale, al termine del corso privato di Rosmini presso il 'maestro' Orsi (lettera 64, p. 273, nota 38). È un particolare interessante dello 'studente' Rosmini, non diverso da ogni comune studente.

È interessante pure la chiusa di quella stessa lettera, la quale presenta un doppio particolare, degno di nota: «Dal letto – egli scrive – alla mezza notte del giorno 11 Luglio» (p. 274). Questa lettera – come forse molte altre – Rosmini la scrive dal letto (rubando quindi del tempo al son-

no) ed è ormai mezzanotte: un dato che probabilmente si ripeteva ogni sera; una testimonianza concreta dell'uso e valorizzazione del tempo da parte del giovane Rosmini.

Un altro particolare della stessa natura lo troviamo a conclusione di una lunga lettera al Sonn e al Tevini (n. 898, p. 39), dove Rosmini scrive: «Intanto io vo' a dormire; ch'egli è ben ora e nessuno a casa mia adesso si move, ma tutti dormono profondamente. Voi pure, io credo, dormite». È un'annotazione, quest'ultima, che rivela, mi pare, un animo aperto a riflessioni potenzialmente poetiche; solo potenzialmente, certo, ma sulla linea, si direbbe del suo contemporaneo Giacomo Leopardi, che di questa riflessione sulla notte ha fatto l'ambiente di certe sue liriche. D'altra parte una riflessione ben più consistente, del parallelo possibile fra questi due grandi personaggi italiani del primo '800, si trova già nell'*Introduzione* citata di Malusa (cfr. vol. I, pp. 28-31).

Non è assente neppure, nelle lettere del giovane Rosmini, qualche implicito accenno al tema *politico*. Così, in una lettera a Luigi Sonn (febbraio 1816, n.118, p.407) compare la parola *Cittadini*, in un contesto di idee pedagogiche. Scrive infatti il Rosmini: «[...] qual cura [...] si abbia dell'istituto dove s'educa la gioventù, dove si formano i costumi, gl'ingegni, i Cittadini» (scritto così, con l'iniziale maiuscola, quasi in ossequio – si direbbe – all'idea espressa dalla parola); idea, questa, di *Cittadino*, ben comune e familiare oggi, ma forse non così al tempo del giovane Rosmini, anche se c'era stata la Rivoluzione Francese e poi l'Impero Napoleonico. In verità, nel 1816 si era ormai in piena Restaurazione: il termine *Cittadini*, così evidenziato, sembrerebbe denunciare, nel giovane Rosmini, una certa inclinazione a un particolare rispetto verso questo termine (e al relativo 'concetto'), caratteristico della Rivoluzione Francese, dove il termine *Cittadino* aveva sostituito tutti quelli dell'antica nobiltà. È il termine della nuova epoca, che sarà sostituito, in seguito, in certe nazioni e in certi ambienti, dall'altro termine emergente nei tempi moderni: 'compagno'.

Altro dato di natura in qualche modo 'politica', lo si trova nella lettera a Costantino Lorenzi del marzo 1816 (n. 120, p. 411), in cui si legge: «oggi mi capita una lettera da Italia, dove letterati ecc. [...]». È questo un particolare significativo per avvertire concretamente come l'Italia risultasse 'altra' rispetto al Trentino, nonostante la comunanza della lingua letteraria e l'attenzione e interesse straordinario del giovane Rosmini per il Vocabolario della lingua italiana pubblicato dall'Accademia della Crusca. Alla 'distanza', a una certa 'distanza', dall'Italia, fa riscontro una forte 'vicinanza', e anzi 'presenza' del mondo culturale germanico, come risulta, ad esempio in una lettera a Luigi Sonn e a Michele Tevini (n. 43, p. 297) del settembre 1815, dove si legge: «Questo tempo di risquitto (= pausa) almeno buona parte vo' darlo alla lingua tedesca, ora importantissima per tutti». Bisogna dire che il giovane Rosmini avvertiva, prima forse di molti altri, quel primato nel campo culturale e critico della Germania che si sarebbe confermato nel corso del secolo.

La 'presenza' del mondo germanico – questa volta a livello 'politico' –, la si constata in una lettera a Demetrio Leonardi del dicembre 1815 (n. 91, p. 353), dove si legge: «Grazie della novità di Francesco Imperator nostro». Si deve trattare di Francesco II d'Asburgo-Lorena, ultimo imperatore del Sacro Romano Impero (di cui egli aveva proclamato la fine nell'agosto del 1806, su imposizione di Napoleone). Ma nel 1814, al Congresso di Vienna, egli aveva fatto dell'Austria, mediante il suo Primo Ministro Metternich, il centro della Restaurazione. Non è dato conoscere quale fosse la 'novità' relativa all'Imperatore Francesco; ma è significativo il riconoscimento esplicito del medesimo come «Imperator nostro». È da tener presente, comunque, che non era ancora iniziato il movimento risorgimentale italiano, con il relativo rifiuto di riconoscere l'Imperatore austriaco come 'nostro', da parte dei patrioti italiani.

Un ultimo dato di carattere in certo modo 'esistenziale' è quello del 'posto' che aveva la stesura delle lettere nel giovane Rosmini. Esse costituivano, invero, una parte non indifferente della sua attività, almeno settimanale, in quanto si può dire che non passasse settimana che il giovane Rosmini non scrivesse qualche lettera – talvolta più di una nello stesso giorno (così, ad esempio, il 1 agosto 1814, in cui scrive due lettere – nn. 20, 21 –, mentre il 22 settembre 1814, come già rilevato, ne scrive ben tre: nn. 25, 26, 27).

5. Dati culturali

L'aspetto culturale del giovane Rosmini, quale emerge dalle sue lettere, si declina su vari fronti, al di là della sua generalità. Va rilevato che egli manifesta una cultura eccezionale per la sua età (bisogna tenere presente che le lettere pubblicate sono espresse da una persona tra i 16 e i 22 anni). Si tratta di una cultura 'appresa', ma anche 'promossa'. Come Rosmini scrive, ad esempio, in una lettera a Simone Tevini (cfr. vol. I, n. 86, p. 328, dicembre 1815), egli stesso è intento a un certo suo «libretto», che sta componendo; egli ha intenzione, inoltre, di riprendere la «cura» del Vocabolario (della Crusca); quella inoltre, relativa all'apprendimento della lingua tedesca, quella relativa alla poesia, quella dei «pensieruzzi» intorno alla scienza (vol. I, p. 328).

5.1. Il problema della lingua

In questa molteplicità di interessi culturali, un posto di rilievo lo ha, anzitutto, il *problema della lingua*; e ciò, si direbbe, secondo un duplice significato: cioè come studio della lingua (italiana) come tale, e anche come compilazione di opere letterarie.

A proposito di queste ultime, va notato che il giovane Rosmini, non soltanto è per il riconoscimento del primato linguistico dei 'trecentisti' e 'cinquecentisti', ma è anche un imitatore dei 'trecentisti' nel suo periodare. Per quest'ultimo può essere significativo, ad esempio, il seguente periodo, che trascrivo da una lettera a Pietro Ferroni, Presidente dell'Accademia della Crusca, del settembre 1814: «Avvisando io (che de' avvisarli chicchesia frughi un pocolino per quello s'e' non è orbo al tutto) li grandi sconci che pur sono nel vocabolario malgrado di tutte le diligenze e cure e fatiche del P[adre] Cesari, e le tante cose che tuttavia mancano a perfezione, e alcune, che vi stanno come dicesi a pigione, io ho fermato per mano al perfezionamento di quest'opera necessarissima non che all'Italia, al Mondo» (vol. I, n. 24, p. 199).

Come è dato constatare, si tratta di un periodo complesso, che inizia con una proposizione causale: «Avvisando» (nella quale è inserito un periodo parentetico, composto di tre proposizioni: una relativa: «che de'»; una reggente: «chicchesia frughi»; una condizionale: «s'e' non è orbo»), proposizione causale che regge una relativa: «che pur sono», cui segue una concessiva: «malgrado di tutte», la quale a sua volta regge una relativa: «che vi stanno»; alla fine troviamo la reggente principale di tutto il periodo: «io ho fermato».

Si direbbe che il giovane Rosmini, scrivendo al Presidente dell'Accademia della Crusca, abbia voluto mostrare anche 'praticamente', assieme alla sua attenzione ai problemi della lingua italiana, la sua capacità di imitazione dei 'trecentisti', che della lingua italiana erano ritenuti, dai puristi dell'epoca, gli scrittori classici. Va rilevato, inoltre, nel brano qui trascritto, assieme allo stile in qualche modo trecentesco, la fattiva azione del giovane Rosmini per il Vocabolario della Crusca. E dei 'trecentisti' Rosmini ammirava non soltanto i prosatori, ma anche il massimo rappresentante nel campo della poesia dopo Dante, cioè il Petrarca, che Rosmini cita più volte nelle sue lettere.

Sempre in relazione al tema della *lingua*, va rilevata l'attenzione per il purista Cesari, che egli ritiene «il più elegante scrittore italiano che ci viva» (vol. I, p. 303), anche se bisogna rilevare che il rapporto del Rosmini con Cesari risulta molto più complesso, in quanto proprio negli anni della formazione liceale e universitaria il giovane roveretano non fu preso in considerazione dall'oratoriano veronese (cfr. l'*Introduzione* di Malusa, vol. I, pp. 71-74; e vol. I, n. 77, nota 83, p. 303).

Tra i problemi della *lingua*, al tempo del giovane Rosmini c'era quello relativo alla fonte più autentica della lingua italiana. Rosmini sembra orientato per la parlata fiorentina (cfr. ad esempio vol. I, n. 19, p. 194, e n. 39, p. 224 con relativa nota 154); ma poi risolve la questione affermando che la lingua italiana altro non è che la lingua toscana di cui si sono appropriati tutti i letterati italiani. «Dopo aver scritto tutto questo sono restato tanto convinto dalle belle ragioni del Varchi che ora pesato il tutto, dove avanti piegava a chiamar toscana la nostra lingua ora a me parrebbe doversi chiamare ITALIANA. Per provar ciò io primo proporrei la diffinizione di che è lingua, appresso mostrerei che in tutta Italia si parla la stessa, ma per ogni paese con vario dialetto; che

però la lingua una è, e i dialetti varj. Di tutti i molti dialetti poi i più nobili sono quelli di Toscana, e di tutti i Toscani quello di Fiorenza eminentemente il primo» (vol. I, n. 40, pp. 237-238).

C'era poi il problema, già ricordato, del Vocabolario della Crusca, per il quale – come abbiamo sentito nello stesso brano più sopra riportato – Rosmini si è proposto di «por mano al suo perfezionamento» (vol. I, p. 199). In questo lavoro di ricerca per trovare nei testi del Trecento e del Cinquecento usi particolari di certe parole Rosmini si impegnerà addirittura fino al periodo degli studi teologici in Padova.

5.2. *La critica letteraria*

Ma, al di là del problema della *lingua* come tale, il giovane Rosmini si dimostra impegnato anche nella critica letteraria, precisamente in quella che si direbbe *stilistica*, come risulta dalla lettera n. 127 (cfr. vol. I, pp. 423-430), dove Rosmini esamina dal punto di vista linguistico una sgraziata composizione poetica di Luigi Martello, di Trento. Fra le innumerevoli osservazioni ivi contenute, cito, come esempio, le seguenti:

p. 425: «*pel gran Francesco*. Cioè in onore del gran Francesco – osserva Rosmini – è maniera molto tri-viale e sospetta»;

p. 428: «*Però*. In significato di “tuttavia” – osserva Rosmini – manca nel Vocabolario. Io ben mi ricordo [...] che si trova una volta nel volgarizzamento di Sallustio, ed una nel Pandolfini, se la mia nozione è fedele».

Come è dato constatare, questa di Rosmini è critica di ‘gusto’ – nel primo esempio –; e critica di confronto con i classici – nel secondo.

5.3. *Composizioni letterarie*

Oltre alla critica letteraria, il giovane Rosmini è impegnato pure alla composizione di opere letterarie. Così risulta, ad esempio, nella lettera a Luigi Sonn del dicembre 1815, dove Rosmini accenna a una sua «nuova canzone» (vol. I, p. 338). Di un'altra composizione, egli accenna nella lettera a Carlo Tranquillini del luglio 1816, dove esorta Tranquillini a correggere una certa sua composizione «alla meglio»; in vista di una pubblicazione. Si tratta di una canzone composta per l'ordinazione sacerdotale di Sonn e Tevini (cfr. vol. I, p. 447, compresa nota 124) che inizia con l'endecasillabo «non più dagli scaglion del Campidoglio» (vol. I, p. 464, nota 111).

5.4. *Enciclopedismo*

In una lettera a Sonn e Tevini del settembre 1815 (cfr. vol. I, pp. 198-199) si trova un accenno al tema del *sapere enciclopedico*, di cui idea fondamentale, secondo il giovane Rosmini, è quella della divisione dello scibile in *intellettuale* e *materiale*, cioè ‘razionale’ ed ‘empirico’. E nella lettera n. 105, indirizzata a Luigi Sonn, Rosmini ritorna sullo stesso argomento, affermando che «tutto lo scibile è una unità [...], ciascuna scienza è parte di un medesimo tutto» (vol. I, p. 378).

Fa parte dell'enciclopedismo rosminiano l'attenzione al valore dell'arte, in particolare alla pittura (cfr. p. 283), ma anche alla *scienza*, come dimostra una lettera dell'agosto 1815 a Pietro Orsi, in cui Rosmini tratta della rotazione della luna (cfr. vol. I, n. 69, pp. 288-291).

All'enciclopedismo di Rosmini si possono riportare, infine, i vari temi culturali cui ho accennato via via in questo mio discorso. È da precisare ancora, tuttavia, e soprattutto, la preferenza che il giovane Rosmini nutre per la Teologia, unitamente, però, alla Filosofia: «se potessi essere buon teologo – egli scrive –, m'atterrei a questa [cioè alla Teologia] come la migliore, se anche insieme buon Filosofo» (vol. I, n. 304, p. 378, gennaio 1816 a Luigi Sonn). L'amore pieno per la filosofia del giovane aspirante al sacerdozio si esprime per la prima volta in un'importante lettera a Niccolò Tommaseo. Tale lettera apre la stagione dell'amicizia del giovane di Rovereto per il giovane di Sebenico, amicizia tempestosa come di certo sarà documentato dalle lettere del periodo 1820-1824, che verranno pubblicate nel vol. III dell'edizione critica (ENC, 63). Nella lettera, n. 288, attribuibile al marzo 1819 (cfr. vol. II, pp. 269-297) Rosmini delinea per l'amico un sistema di filosofia aperta alla metafisica e preoccupata di fondare una collabo-

razione fattiva tra i cristiani nell'ambito della cultura. Questa importante lettera si configura come una provvisoria delimitazione dell'enciclopedia rosminiana.

Osservazione conclusiva

Con questo accenno alla Teologia e alla Filosofia, il discorso che il giovane Rosmini ha affidato alle sue lettere trova – si può pensare – il suo momento culminante. È su di esse, invero, che si impegnerà soprattutto – dal punto di vista 'intellettuale' – la sua vita di adulto. Ed è pure in questo accenno all'apertura verso l'orizzonte filosofico e teologico che trova la sua logica conclusione anche l'analisi complessiva che ho cercato di condurre intorno a questi due volumi giovanili delle lettere rosminiane; volumi che, sia per le lettere stesse, sia per l'ampia, magistrale presentazione fatta dai suoi curatori, costituiscono un valido strumento per la conoscenza del grande Rosmini nel suo primo manifestarsi; un tenero ma già significativo germoglio, destinato e orientato a diventare un grande albero: un gigante nella storia del pensiero cristiano.